

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Quale eurobanca?

SILVANO ANDRIANI

Narrano le cronache che l'ipotesi di una unione monetaria e quella di una Banca europea si sono subito scontrate, ad Hannover, con la fiera resistenza della signora Thatcher, che continua perfino a rifiutare l'entrata dell'Inghilterra nello Sme...

Resta tuttavia il fatto che l'idea di una unione monetaria, che fino ad un anno fa sembrava dover restare un semplice esercizio per begli intellettuali o confinata nelle esortazioni di Delors e di qualche forza della sinistra, sta ora diventando l'oggetto di un confronto impegnativo fra i governi della Cee...

Proprio il dibattito aperto sull'unione monetaria esemplifica con chiarezza quale è il vero terreno sul quale si svolge il confronto relativo all'Europa. Se oggi anche le forze politiche, come ad esempio la Dc tedesca, sembrano sostenere un processo di unificazione, che invece fino a un anno fa ostacolavano, si capisce perché l'asse del confronto fra forze conservatrici e progressiste diventa quale Europa vogliamo costruire e per quali finalità.

Mi sembra fuori discussione che elemento trainante di questa corsa verso il mercato unico europeo siano state le imprese, soprattutto le grandi, c'è un profondo processo di ristrutturazione del sistema delle imprese, c'è una redistribuzione delle posizioni di potere nell'economia, segnalata dai vari tentativi di scalate alle posizioni di comando di importanti società, fatti che spingono verso un'ulteriore unificazione dei mercati, soprattutto di quelli finanziari. Si tratta di sapere se questo processo va semplicemente accompagnato oppure se ad esso va dato un senso assumendo a livello politico le finalità e gli obiettivi dell'unificazione.

Innanzitutto l'unificazione dei mercati ed anche l'unificazione di centro di comando, quali ad esempio una banca europea, avviene ed avverrebbe senza una legittimazione democratica. Questa potrebbe derivare soltanto da una riforma del sistema politico europeo e dall'adozione di politiche europee e di un coordinamento delle politiche nazionali orientate a rilanciare lo sviluppo, a definire gli obiettivi sociali.

I vari rapporti predisposti da diverse commissioni messe all'opera da organismi della Cee, sia pure con tonalità diverse, concordano nel ritenere che l'unificazione dei mercati creerebbe maggiori potenzialità di sviluppo ma che sarà necessario adottare politiche economiche adeguate per avere risultati concreti: politiche cioè rivolte a fare espandere la domanda in modo adeguato, rispetto alle maggiori potenzialità dell'offerta, e a ridefinire le politiche strutturali allo scopo di controbilanciare la tendenza all'aggravamento degli squilibri territoriali e del divario tecnologico rispetto alle altre aree avanzate.

Se tutto ciò non avverrà, ammonisce, ad esempio, la relazione predisposta dal gruppo coordinato da Padoa-Schioppa, i divari territoriali si aggraveranno, aumenterà la disoccupazione, il consenso al processo di unificazione verrebbe meno ed esso potrebbe fallire. Ma non è questa la direzione nella quale stanno muovendo i governi europei. Basta considerare che le previsioni di sviluppo formulate fino al 1992 dai vari governi, compreso quello italiano, scagliano tra il 2 e il 2,5% contro il 4,4 o il 4,5% ritenuto possibile dai vari rapporti.

Ampliamento della democrazia, rilancio dello sviluppo, spazio sociale, riforme delle politiche strutturali sono allora le parole chiave che distinguono un approccio da sinistra nel processo di unificazione dell'Europa. A questo approccio si oppongono non soltanto quanti semplicemente resistono all'unificazione, ma anche quelli che ritengono che essa debba essere semplicemente il terreno di un immane esperimento di deregulation. E questo, al di là delle dichiarazioni contrarie, diventa inevitabile se non si ridefinisce un ruolo positivo nello sviluppo delle politiche di bilancio e dell'intervento pubblico e si riduce il campo della politica monetaria al controllo dell'inflazione, perfino nell'ipotesi della costituzione di una banca europea.

Per la Fiat sono gli anni del boom ed ora la merce di scambio per il negoziato diventa la partecipazione agli utili d'impresa



Il reparto di saldatura automatica «Robogate» nello stabilimento Fiat di Cassino

MILANO Negli States si chiama profit sharing, partecipazione agli utili. Molto lontana dalla partecipazione al capitale dell'impresa, quella che ha reso famoso il piano Meidner con i fondi dei salariati svedesi. E molto lontana pure dalla democrazia proprietaria che affascina schiere di esecuti dell'era post industriale e - bisogna dirlo - anche in Italia fa capolino con successo tra i dipendenti di grandi imprese nazionali. IBM, Montedison, Fiat (senza diritto di voto). Nella speranza che il sindacato non riesca a rilanciare la sua azione rivendicativa e ritrovare le ragioni di una larga rappresentanza del lavoro dipendente, si celebra il successo dei progetti americani per la diffusione della proprietà azionaria dei dipendenti. Oltre Atlantico settanta società hanno coinvolto nei loro programmi di distribuzione delle azioni oltre dieci milioni di lavoratori. Il capitalismo può essere democratico. Nel paese dove almeno una famiglia su tre ha a che fare con le quotazioni di Borsa chi si stupisce? Opzioni ideologiche a parte, è bene ricordare che le imprese sono fortemente attratte dai vantaggi fiscali (negli Usa 4,4 miliardi di dollari nel 1990) e dal fatto che l'apporto dei dipendenti può sostituire - almeno in parte - l'investimento estero, meno controllato e che non impedisce di contare. Ma si celebra pure una nuova direzione di marcia della «regolazione salariale», che si sta sperimentando - e da tempo - anche in Italia, fondata sull'aggravamento dell'impalcatura contrattuale nella quale il sindacato aveva fondato le sue fortune negli anni 70. O meglio, siamo al tentativo colpo finale. Né ciò riguarda solo la Fiat. Tra le proposte torinesi di una grafica di bilancio in sostituzione dell'incremento salariale contratto e quanto si sta studiando in alcuni grandi centri commerciali milanesi c'è piena sintonia. Qui, si cerca di legare l'interesse dei dipendenti al miglioramento della produttività in modo da consentire una riduzione secca del personale. Il meccanismo è molto semplice: se l'impresa decide di redistribuire il 40% del risparmio sui costi del secondo semestre dell'anno, ogni nuova assunzione comporta una diminuzione del risparmio, quindi diminuirà anche la quota che spetta ai singoli dipendenti i quali percepiranno l'aumento da occupazione come perdita di una occasione di guadagno. La Fiat invece compie un salto triplo dalla produttività, quale parametro sul quale misurare anticipatamente gli incrementi salariali, all'utile mai come negli ultimi due anni così cospicuo e con buone pos-

Operaio, ti pagherò con il mio profitto

Intelligenza contrattuale, proclamata modernità europea oppure ripristino di sperimentati modelli salariali nella versione più autoritaria e unilaterale? La Fiat cerca di far fronte all'incertezza imprenditoriale attraverso l'idea della partecipazione agli utili d'impresa. Si fa forte degli anni brillanti pensando ai rischi dello «boom», quando avrà ancora più bisogno di un sistema retributivo ultraflessibile.

ANTONIO POLIO SALIMBENI

abilità di mantenerli almeno fino al 1989, il sociologo Giuseppe Bojazzi, che proprio alla Fiat ha dedicato numerosi ricerche, giudica questo tentativo un progetto di largo respiro. Il piano salariale è una politica di «spargimento delle distribuzioni all'utile» è un potente incentivo oltreché una dimostrazione di forza di salvezza. L'automazione, più si terziarizza il lavoro industriale meno è tecnicamente possibile riferirsi agli schemi cui siamo abituati da decenni, con i calcoli fondati sul rapporto tra dipendenti e produzione. L'utile nasce dal ciclo produttivo ma nasce anche da altri elementi, dalla posizione competitiva all'iniziativa finanziaria, al marketing. Riferirsi al risultato finale risponde al principio che l'impresa non è divisibile. Se questa è la tendenza, il ciclo dell'automobile è pur sempre fondato su una produzione fisica tecnicamente quantificabile il che non sembra annullare le condizioni tecniche per un conflitto sulla produttività. Tanto è vero che - ricorda il sociologo Ans Accornero - la ripartizione dei benefici d'impresa in modo egualitario si affianca alla regolazione diretta con i singoli dipendenti di nuove condizioni retributive. Sistema ormai molto diffuso, se è vero che nelle grandi imprese lombar-

tutti i rischi conseguenti. Ma ecco un punto teorico decisivo: se il movimento operaio accetta almeno una parte dell'incertezza vuol dire che comincia a trattare una materia sulla quale si fonda lo stesso diritto di proprietà. Incertezza implica rischio e proprio l'esposizione al rischio giustifica l'autorità e il potere dell'imprenditore. Ciò ha delle conseguenze precise per le relazioni sindacato-management, legittima la richiesta di entrare nel merito della formazione del bilancio, quindi della stessa conduzione dell'impresa. Se Agnelli portasse agli estremi la sua originale e generosa innovazione - dovrebbe aprire la porta dei consigli di amministrazione. Oltretutto, dice ancora Bojazzi, alla Volvo come alla Chrysler, alla Nissan (sia pure in forma molto diversa) come alla Volkswagen, la partecipazione sindacale segue questo principio: tanto più l'operaio si allontana dalle certezze salariali tanto più deve crescere la sua influenza sulle scelte dell'impresa.

L'attenzione, quindi, si sposta sull'incertezza. Ora, se la partecipazione sindacale non prevedibili sono domanda, tassi di cambio e d'interesse più la flessibilità e l'adattabilità della forza lavoro sono necessari per il sistema produttivo il controllo del salario diventa strumento per creare la competitività. La concorrenza sempre più aspra tra i produttori europei ed extraeuropei agisce da acceleratore, non sempre la via protezionista è praticabile (e non sempre meno), non possibile svalutazione competitiva vista l'appartenenza al Sistema monetario europeo. L'unica via per ammortizzare il rischio (o minimizzarlo) è diversificare il portafoglio delle attività (nascono le imprese conglomerate) e rendere sempre più flessibile il rapporto salariale. Per anni, dopo la sconfitta dell'80, la Fiat ha chiesto prestazioni straordinarie, mobilità, ritmi di lavoro intensificati scambiandoli con il rientro dei cassintegrati. Ora la merce di scambio per la negoziazione diventa una quota degli utili «Una tantum», l'anno prossimo si vedrà, senza vincoli per il futuro. Si risponde alla pressione salariale legittimata dalle brillanti performance del gruppo rimettendola in discussione ogni volta. La Fiat teme che i vantaggi competitivi non siano poi così sicuri nel tempo. Colazione annate d'oro, ma alcune cambiate giungono a scadenza la rendita di posizione sui prezzi (più alti per l'estero) tenderà a sparire, le auto giapponesi eroderanno non poco anche la prevalente quota del mercato italiano dominata dalla Fiat, il gruppo di Agnelli è molto meno internazionale e alcuni suoi forti con-

Intervento

Fratello Lefebvre, ti scomunico non perché sei un eretico ma perché hai disobbedito

ADRIANA ZARBI

Lefebvre non è un isolato ha anzi una larga base di consenso alla base e al vertice della Chiesa. Si potrebbe addirittura azzardare che lo stesso attuale pontefice, nonché il suo guardiano dell'ortodossia cardinale Ratzinger, non siano affatto lontani dal sentire di monsignor Lefebvre, e la maggiore indulgenza dimostrata col vescovo di Ecône, paragonata alla durezza opposta invece ad altri dissidenti di ala, per così dire, conciliare, sembra poterlo confermare. Non è certo un mistero che la curia romana, in sintonia con un numeroso gruppo di vescovi di cui Lefebvre faceva parte, si mostrò sempre ostile al Concilio e condusse una dura ma perdente battaglia contro le sue innovazioni. E non è neanche un mistero che l'agguerrito gruppo curiale, a Concilio concluso pensasse e dicesse sottovoce: ora che «loro» (i vescovi della maggioranza che avevano determinato la svolta conciliare) se ne sono andati, la Chiesa torna in mano nostra. E così più o meno fu. Ciò nonostante Lefebvre sembra oggi sconfitto. Quali sono i motivi del consenso che riscuote e perché, ciò nonostante, risulta oggi sconfitto?

Cambiare è difficile suppone una capacità di autocritica e una fatica di revisione ideologica e psicologica cui i più sono piuttosto allergici. Ecco quindi che, in un mondo in rapida e profonda evoluzione in cui quasi tutto cambia; il nostro cattolico medio si rifugia nella fede dove, a suo avviso, non cambia nulla e nulla deve cambiare, e pretende dalla Chiesa un'immobilità rassicurante che lo conforti e lo ripaga degli inevitabili urti della storia. Il nostro cattolico medio, ignorantissimo sui temi della fede, non è in grado di cogliere l'errore di un'impostazione del genere; e qui sta un motivo di debolezza delle tesi lefebviriane teologicamente del tutto sprovvedute. I problemi posti dall'inattuabilità di Dio e della conseguente storicità della rivelazione largamente condizionata dal tempo e dalla civiltà dell'uomo, i problemi dell'inculturazione della fede in diverse teologie, dei prestiti che queste ideologie del mondo (non necessariamente da intendere in senso negativo) hanno sempre fatto alla religione, sembrano essere del tutto ignorati.

Approfondendo l'analisi si potrebbe vedere in un'impostazione tanto semplicisticamente astorica un'errata cristologia, un non prendere sul serio il fatto che il Verbo eterno (unica parola di Dio in senso stretto e proprio) sia reso stonco facendosi parola umana, con tutte le approssimazioni e i condizionamenti che la parola umana comporta, per cui gli stessi discorsi di Cristo (anche al di là dei problemi esegetici) debbono fare i conti con questa ineludibile storicità che è tuttavia il solo modo per farsi a noi comprensibili. Ma il lefebvirianesimo non giunge a tanto e non può nemmeno assurgere a dignità eretica, vista la sua totale sprovvedutezza. Per questo abbiamo parlato di «sentire» più che di pensare teologicamente.

A livello di base possiamo incontrare dei fedeli che rimpiangono la liturgia latina non solo senza sapere il latino ma senza neanche sapere che il latino è già una traduzione (e spesso addirittura una traduzione di una traduzione) dei testi originali greci o ebraici o arabi (la lingua parlata da Gesù). A livello di vertice indubbiamente ci troviamo di fronte a un'elaborazione maggiore ma sempre poco attenta alla fondamentale categoria storica e fortemente incline a un certo docetismo ecclesiale che prende poco sul serio i condizionamenti culturali e gli aspetti umani della chiesa. Questa maggiore consapevolezza teologica sposta il problema dalla pura ortodossia (che pure gioca anche in questo settore) al problema del magistero e un problema insieme teologico, pastorale e disciplinare in cui è in gio-

co non soltanto la fede, come taluni pretendono, ma in cui si intrecciano e si aggrovigliano considerazioni di ortodossia e di potere. I tradizionalisti (Usiamo, per un momento, questo termine approssimativo ma pur sempre espressivo) rifiutano, una evoluzione del magistero che talvolta comporta dei veri cambiamenti, perché temono una perdita di credibilità e quindi di prestigio e di potere dell'autorità della Chiesa. Un esempio lampante di questo atteggiamento lo troviamo nel confronto tra i due documenti prodotti dalla commissione di studio sul problema della contracccezione il documento che, pur raccogliendo la minoranza dei consensi, prevalse nella scelta del Papa non fu scritto ad entrare profondamente in merito al problema specifico e la sua più insistita argomentazione era la stabilità del magistero: non era possibile che il magistero si contraddicesse. E sembra evidente che la scelta fatta da Paolo VI, nell'enciclica Humanae vitae, rispondesse alla stessa logica.

Le motivazioni fortemente autoritarie del lefebvirianesimo di vertice spiegano però anche che la sconfitta di Lefebvre, così come spiegano l'ambiguità dell'attuale pontificato che seguita ad appellarsi al Concilio pur conducendo una politica di restaurazione preconciliare. Una volta, infatti, che l'autorità della Chiesa si è espressa, essa va comunque difesa. La si può aggirare tentando di sminuire gli effetti ma non si può negare. Ecco allora che Lefebvre - seguito con simpatia da una certa ala della Chiesa finché la sua contestazione restava nell'ambito dell'unità della comunione col Papa e della disciplina - viene poi espulso, come un corpo ormai estraneo e pericoloso, non appena la sua contestazione varca i limiti consentiti dall'autorità. E la sua scomunica sarà anche un fatto dottrinale (non esiste forse scisma puro che non sia anche latente eresia) ma è soprattutto un fatto disciplinare di diritto canonico, difesa dell'autorità e, diciamo pure, di potere. E qui si hanno strani intrecci, presenti anche nella dinamica politica. Se vogliamo appunto dalla politica mutuare una terminologia che non tengo legittimo applicare anche alla Chiesa, le posizioni di Lefebvre sono per così dire, di destra e quindi vincenti con una certa simpatia dall'autorità che naturalmente si pone sul qualunquismo; ma non appena esse varcano i confini dell'obbedienza dovuta, esse - le stesse - diventano contestazioni di sinistra e perciò l'autorità le espulsa. Ricordo un dialogo intercorso molti anni fa, tra Lefebvre e un cardinale abbastanza aperto. Ebbene, per sostenere le sue tesi conservatrici Lefebvre usava argomentazioni innovatrici (le stesse che aveva combattuto durante il dibattito conciliare) appellandosi alla libertà e al prevalere della coscienza in fronte all'imposizione dell'autorità e della legge, e il cardinale della cura - per sostenere posizioni teologiche più avanzate - si appellava all'autorità del Concilio, del Papa e del magistero, con un appoggio sull'obbedienza sulla legge, sulla disciplina che era certo di tipo conservatore. In questo paradossale intreccio se fossero sparite le disaccalche che davano a ciascuno il suo, tra i due protagonisti si sarebbero potute scambiare le parti, attribuendo a Lefebvre le affermazioni rigide del cardinale aperto e al cardinale aperto gli appelli alla libertà di coscienza del tradizionalista Lefebvre. Questo è pure il motivo della contraddizione entro la quale si muove questo contestatore dell'autorità che si trova a rompere l'obbedienza, e anche la meno evidente ma altrettanto reale contraddizione del vertice romano che, in nome dell'autorità, prende posizione contro questo stesso difensore della disciplina, nonostante egli, a conti fatti, conduca una politica abbastanza consona alla politica romana.

BOBO

SERGIO STAINO



l'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Boetti, vicedirettori
Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini, Alessandro Carrì, Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzelletti
Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4955305 (prenderà il 4455305); 20162 Milano, viale Fulvio Testi 25, telefono 02/64401 licenzia al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, licenzia come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4535.
Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 24 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131
Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 25, 20162, stabilimenti via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelagii 5 Roma